



Annalisa Zanola<sup>1</sup>

## LA COMUNICAZIONE PROFESSIONALE IN INGLESE: FATTORI DI SUCCESSO E INSUCCESSO NELLA PRODUZIONE ORALE DI PARLANTI ITALOFONI

### 1. Introduzione

La comunicazione in lingua inglese è ormai ampiamente diffusa nella comunità scientifica e accademica internazionale ed è caratterizzata da una varietà molto ampia di utenti e fruitori. Secondo Anna Szabo, Past-President TESOL, è ormai anacronistico per uno “speaker” che usi la lingua inglese chiedersi se sia rilevante al fine della sua performance optare per una varietà britannica o americana di pronuncia (Jenkins 2002, 125). Per il futuro sembra che ciò che il parlante nativo e non di lingua inglese vorrà sempre meglio perseguire sarà la realizzazione di momenti comunicativi chiari, ben comprensibili ed efficaci nell’ambito scientifico di studio e di ricerca di suo interesse; tali momenti comunicativi avranno come destinatari altrettanti parlanti nativi e non di lingua inglese, fortemente motivati a recepire ed assimilare contenuti chiari, ben comprensibili ed efficaci.

In altre parole, il problema dell’efficacia comunicativa dell’orale in ambiti specialistici richiede una valutazione preliminare su che cosa si possa ritenere “chiaro, comprensibile ed efficace” per ascoltatori che definiremo *EIL listeners*, ossia *English as an International Language listeners*, intendendo per estensione il pubblico di destinatari di moltissime tra le attuali comunicazioni internazionali di carattere scientifico in lingua inglese.

Diventa pertanto urgente fare il punto sulle principali difficoltà che un parlante o un ascoltatore di madrelingua italiana incontra in ambiti di comunicazione scientifica internazionale orale (lezioni, conferenze, dibattiti, dialoghi e incontri in contesti accademici o professionali in genere). La frequente debolezza dell’apparato di formazione all’inglese orale in molteplici ambiti professionali internazionali è spesso segnalata da coloro che, anche dopo anni di studio ininterrotto della lingua, lamentano insuccessi nelle loro performance.

### 2. Fattori di successo di una performance

I fattori che contribuiscono al successo di una performance in lingua inglese orale sono numerosi. Alcuni manuali di *public speaking* dell’ultimo decennio ne segnalano almeno sette (German, Gronbeck, Ehninger e Monroe):

1. L’abilità d’uso di uno stile diretto con l’interlocutore;
2. L’adeguamento dello *speaker* alle abitudini comportamentali e socio-culturali del pubblico;
3. Il grado di efficacia dell’apertura di un discorso, o il buon impatto del parlante sull’ascoltatore;
4. I contenuti dell’esposizione e l’ottima qualità della medesima;
5. Il ruolo dei supporti visivi;
6. La componente gestuale;
7. Il perfetto equilibrio tra *verbal delivery* e *verbal style*, ossia l’armonia tra una performance corretta e coesa ed uno stile espositivo chiaro ed efficace.

E’ proprio su quest’ultimo punto che si sofferma la mia riflessione, con particolare attenzione alle condizioni in cui di norma si trova un parlante italiano che deve affrontare un pubblico internazionale usando la lingua inglese. In un parlante non nativo, nel nostro caso di madre lingua italiana, quattro componenti giocano un ruolo determinante nella definizione del successo della performance:

---

<sup>1</sup> Annalisa Zanola (PhD) è Professore Associato di Linguistica e Lingua Inglese e Delegato del Rettore per gli Insegnamenti Linguistici e gli Scambi Internazionali presso l’Università degli Studi di Brescia (Italia). Si occupa principalmente di epistemologia della fonetica e fonologia della lingua inglese con particolare attenzione alla prosodia, e dei più recenti studi relativi alla business communication, tra cui la comunicazione pubblica in contesto internazionale, l’inglese come lingua internazionale e l’inglese come strumento di comunicazione e negoziazione in ambito economico.



1. *l'alto grado di motivazione del parlante*. La forte motivazione di comprendere appieno l'interlocutore di madre lingua inglese e di fargli/le comprendere con completezza le proprie intenzioni comunicative ed i propri pensieri può portare col tempo e con assoluta naturalezza ad assimilare il modello nativo.

2. *l'esperienza nell'uso della lingua non nativa per la comunicazione professionale*. Una quantità consistente di stimoli, di contesti e situazioni comunicative diversificate nell'ambito professionale di propria competenza non possono che rafforzare il grado di familiarità con una lingua la cui sonorità non è di per se stessa familiare.

3. *l'elevata predisposizione naturale del soggetto*. Indipendentemente dalle esperienze comunicative dei parlanti, dalla loro età, dal loro grado di scolarizzazione, esistono modi e tempi di reazione personali all'assimilazione di nozioni nuove o all'abitudine a sonorità e melodie nuove del parlato.

4. *l'esposizione "selettiva" del soggetto alla lingua target*. Non solo la motivazione e l'esperienza, ma anche la qualità delle esperienze comunicative avute in contesti anche extra-professionali può rivelarsi un elemento condizionante nella ricerca di un modello di pronuncia soddisfacente. Chi ha sperimentato di persona lo scarso successo di un'interazione comunicativa per colpa di una "cattiva pronuncia" o di carenze nella ricezione di suoni e intonazioni a lui estranee si trova obbligato a prendere atto dell'importanza e dell'urgenza di accostarsi ad un modello adeguato.

In definitiva, un parlante di madrelingua italiana può comunicare con successo in inglese conservando abitudini sonore della sua lingua, ma nel farlo le sue intenzioni comunicative saranno facilmente frustrate se verrà interrotto nel suo eloquio da un parlante non italofono che ricorrerà al sistema sonoro della lingua inglese. Nella maggior parte dei casi una carenza da parte del parlante nativo italiano verso le sonorità dell'inglese fa sì che l'efficacia dello scambio comunicativo tra le due parti avvenga solo se il contesto interviene in aiuto agli interlocutori.

### 3. Fattori di insuccesso di una performance

Parlanti italiani di EIL in situazioni professionali lamentano talvolta di insuccessi seppur parziali nelle loro *performance* generate da difficoltà di comprensione dell'interlocutore, con conseguente fallimento nell'interazione comunicativa. Si pensi, per esempio, all'imbarazzo generato nel momento in cui, durante una conferenza a tema scientifico, le domande da parte del parlante nativo non sono interamente comprese dallo *speaker* non nativo: tali inconvenienti nella comprensione orale possono essere determinate dalla varietà non familiare, o dalla velocità dell'eloquio, o ancora dalla scarsa abitudine al ritmo accentuale e non sillabico della lingua inglese.

Riflettendo su questi fattori, è importante ricordare che esistono necessariamente:

- a) fonemi presenti in una lingua ma assenti in un'altra;
- b) opposizioni fonetiche significative in una lingua, che risultano invece insignificanti in un'altra.

Pertanto, un parlante italiano che usa la lingua inglese utilizza fonemi che possono non essergli familiari perché non frequenti o totalmente assenti nella sua prima lingua. Accade così che perfino un utente esperto di lingua inglese, ossia un parlante non nativo con buone o ottime conoscenze dell'inglese, possa scoprirsi impreparato alle sonorità della stessa lingua, per almeno tre ragioni:

1. perché la sua efficacia comunicativa non è stata mai compromessa nonostante errori di pronuncia, il che non ha mai azionato l'interesse o la volontà di inserire nel suo inglese parlato suoni o ritmi che non gli sono familiari;
2. perché ha molta esperienza di "inglese scritto", ed è quindi abituato a "vedere" la parola scritta prima che a sentirla o dirla: ciò lo porta a leggere e pronunciare la parola secondo gli automatismi di produzione orale acquisiti nella sua lingua madre;
3. perché, pur avendo nozioni di teoria fonetica, si sente ridicolo e non spontaneo nella sua produzione orale qualora si accostasse davvero al modello del parlante nativo.

Nessuna di queste ragioni è così grave da costituire un vero ostacolo all'ottimizzazione di uno scambio comunicativo in lingua inglese orale. La combinazione di teoria e pratica è, come sempre, la migliore soluzione. La semplice imitazione di un modello, qualsiasi esso sia, non può garantire risultati duraturi. Il più delle volte, i fonemi o le unità intonative identificati come "più difficili" sono semplicemente meno familiari all'uso e all'ascolto: una sonorità percepita come anomala o insolita può essere più o meno consciamente rifiutata o mal interpretata. Abituare il proprio "immaginario sonoro"



(Lhote, citato in Zanola 1999, 18) a fonemi e ad opposizioni fonetiche nuove può richiedere tempo ed è comunque un processo graduale e molto delicato, come potrebbe essere l'accodare uno strumento musicale nuovo o scordato.

#### 4. Limiti di accettabilità

Sul piano della produzione orale, esistono dei limiti entro cui la *performance* in inglese di un parlante italiano può considerarsi più o meno accettabile. Indico, concordando con Gimson (in Cruttenden), come grado minimo di accettabilità quello in cui un parlante non nativo è in grado di:

- a) capire un nativo in qualsiasi contesto comunicativo autentico;
- b) comunicare con proprietà e correttezza con un parlante nativo.

Perché ciò si realizzi il parlante non nativo deve saper disporre di:

1. venti vocoidi (dodici monottonghi e otto dittonghi) presenti in inglese standard;
2. chiarezza nella distinzione tra le opposizioni minime significative per l'inglese (in primis, l'opposizione vocalica lunga-breve);
3. ventiquattro contoidi, alcuni dei quali simili ai corrispondenti italiani ma non identici (per esempio, /p,t,k/ aspirati in sillaba accentata; /t,d/ alveolari anziché dentali; /r/ post-alveolare);
4. familiarità coi comuni fenomeni di elisione ed assimilazione;
5. familiarità con accenti, pause ed intonazioni del parlato spontaneo.

#### 5. Modello e modelli di pronuncia

Chi non è parlante nativo di lingua inglese sa che il suo inglese corrisponde grosso modo ad un modello. Tale modello deve essere, ai fini della comunicazione scientifica internazionale, il più possibile "careful and colloquial" (l'espressione è mutuata da Cruttenden, 271). Il parlante non nativo deve mirare ad una produzione orale attenta e scrupolosa, che preveda il maggior numero di varianti possibili, soprattutto se tipiche della conversazione quotidiana.

Non esiste né mai potrà esistere un "inglese universale", che copra le molteplici varianti diffuse nel mondo. Né, del resto, alcun parlante di lingua inglese riconoscerebbe come sua una variante di tale lingua che richiami solo in parte la variante da lui utilizzata (Crystal; McArthur).

L'insegnamento dell'inglese orale per decenni è stato ancorato a uno fra i tanti modelli esistenti, che fosse tuttavia il più possibile rappresentativo della pronuncia dell'inglese britannico o americano. Tale modello doveva fondamentalmente:

1. avere la più ampia diffusione possibile sul piano geografico e sociale;
2. essere il più facilmente ed estesamente comprensibile da chiunque;
3. costituire il più immediato riferimento per qualsiasi studente in tutti i libri di testo;
4. essere riprodotto o riproducibile nel maggior numero possibile di testi destinati all'ascolto o riprodotti a tale scopo.

Il candidato ideale a costituire un modello di questo tipo è stata per anni indiscutibilmente per anni la britannica *Received Pronunciation (RP)*, seguita dal *BBC English*, e dal *General English* (Zanola 2000, 5). Tuttavia pare che questi modelli non siano più validi ai giorni nostri, nella misura in cui l'inglese è diventato per molti non più una lingua straniera (LS), ma una comune lingua seconda (L2), soprattutto per esigenze professionali ed accademiche. Ciò è particolarmente vero per la RP, se si considera che i parlanti nativi di tale variante costituiscono attualmente meno del 3% della popolazione britannica (Trudgill).

In prospettiva di una sempre maggiore diffusione dell'*English as an International Language*, la variante RP pare essere una delle più complesse per il parlante nativo, per diverse ragioni (Jenkins 2003, 125): l'alto numero di dittonghi, la "r" non-rotica, le complesse regole accentuali, l'uso esteso di forme deboli. A ciò si aggiunge, sempre su scala internazionale, la diffusione su vasta scala di modelli americani di pronuncia, ed infine l'attaccamento di molti parlanti all'accento della loro prima lingua, proprio come mezzo di distinzione dal parlante nativo.

#### 6. La proposta di una pronuncia EIL



Fino ai giorni nostri sono state formulate solo tre alternative al binomio *Received Pronunciation-General American*.

#### **a. La proposta di Gimson**

Nel 1978 in un contributo intitolato "Towards an international pronunciation of English" (Gimson 1978), il fonetista Gimson teorizzava un modello fonologico artificiale in grado di semplificare da 44 a 29 il numero dei fonemi della lingua inglese. La sua idea di "*Rudimentary International Pronunciation*" (RIP) era pensata per la categoria di parlanti EIL di quegli anni: si trattava di persone che avevano bisogno di parlare bene l'inglese in situazioni professionali relativamente prevedibili e circoscritte.

#### **b. La proposta di Jenner**

L'ipotesi formulata da Bryan Jenner nel 1997 nell'articolo "International English: an alternative view", è in effetti l'unica alternativa al modello di Gimson, discussa ben vent'anni dopo la medesima. Alla base di tale ipotesi alternativa c'è l'idea che esista un unico sistema fonologico condiviso da tutti i parlanti di inglese in tutto il mondo. L'inglese internazionale non sarebbe altro che un terreno comune di condivisione di tutte le componenti fonologiche condivise già da tutte le varianti di pronuncia. Un siffatto approccio avrebbe il vantaggio di rappresentare praticamente tutte le varietà senza identificarne le origini; tuttavia presenterebbe enormi svantaggi, primo fra tutti la necessità di un corpus imponente di dati e la difficoltà enorme di identificare criteri adeguati di analisi del corpus stesso.

#### **c. La proposta di Jenkins (Jenkins 2002 e 2003)**

La fonetista londinese teorizza la possibile combinazione di un approccio artificiale, quale quello di Gimson, ma al contempo empirico, quale quello di Jenner, nel suo modello *Lingua Franca Core (LFC)*, una tassonomia di componenti fondamentali o, viceversa, accessorie, a garantire la reciproca comprensione di due parlanti l'inglese internazionale. Lo studio è molto interessante ed utile, ma l'indicazione di dati quale il ritmo, gli accenti, le forme deboli nell'elenco delle cosiddette *non-core features* non trova l'approvazione di chi scrive: è dimostrato che, se tali componenti prosodiche possono essere secondarie nel garantire l'efficacia della produzione orale, sono spesso condizione essenziale nel momento della comprensione orale.

### **7. Conclusioni**

La comunicazione scientifica orale in EIL si presta a molte interessanti riflessioni ed apre filoni di ricerca al momento inesplorati. In questo contributo mi sono limitata ad alcune considerazioni preliminari: la pratica didattica in un Ateneo italiano, unitamente all'esperienza inevitabile di parlante la lingua inglese in contesti accademici in cui l'EIL ha netta predominanza, mi ha portato a soffermarmi su un aspetto primario dell'uso della lingua inglese orale, ossia la componente fonetica segmentale e sovrasegmentale. Altrettanto rilevanti potrebbero essere le numerose considerazioni da farsi sugli aspetti lessicali e grammaticali dell'esposizione orale di un testo scientifico.

Limitatamente tuttavia al versante fonetico, le osservazioni fin qui fatte non vogliono essere una sintesi ma piuttosto una segnalazione dell'urgenza di dare voce e spazio allo studio delle componenti segmentali e prosodiche della lingua nella fase di formazione al *public speaking*. Sono già passati quindici anni da quando la rivista *System* rimarcava con forza quanto importante dovesse essere la didattica della pronuncia per i formatori di *public speaking*:

Now that English is a means of global communication, what should be the aim of pronunciation teaching? The tacit assumption has always been that we should aim to make learners 'intelligible'. But to whom should they be intelligible? (...) Are there, then, any criteria for universal intelligibility? Most of the work done to date has assumed that intelligibility means intelligibility to a native speaker (...). However, if English no longer belongs to the native speaker and the native speaker is no longer involved in many



English transactions, perhaps this is no longer appropriate. In this situation we may also need to teach native speakers to understand non-native speakers (Taylor, 425).

Il paradosso indicato da David Taylor si è già rivelato in qualche caso vero. Tuttavia, non bisogna dimenticare che scopo dell'insegnare e imparare la buona dizione non è solo quello di aiutare il futuro *speaker* a farsi capire meglio ma anche quello di aiutarlo a capire meglio gli altri. Pertanto, i parlanti non-nativi dovranno continuare a dovere capire i nativi.

Rimane aperto un grande quesito in merito all'importante ruolo che gli insegnamenti di lingua inglese devono avere in Italia in tutti i Dipartimenti, in vista della formazione di futuri utenti e fruitori di *English as an International Language* in ambito scientifico. Un primo modestissimo passo potrebbe venire dal 'sintonizzarsi' coi suoni ed i ritmi di una lingua che, così frettolosamente sfruttata, usata ed abusata da tutti, meriterebbe di essere ascoltata, amata e curata con pazienza, concentrazione e reale consapevolezza delle sue sorprendenti doti di internazionalità.

### Opere Citate

- Cruttenden, Alan, a cura di. *Gimson's Pronunciation of English*. Londra: Arnold, 1994.
- Crystal, David. *English as a Global Language*. Cambridge: Cambridge University Press, 1997.
- German, Kathleen M., Bruce Gronbeck, Douglas Ehninger e Alan Monroe. *Principles of Public Speaking*. Boston: Allyn & Bacon, 2006.
- Gimson, Alfred C. "Towards an international pronunciation of English". In *Honour of A.S. Hornby*. A cura di Stevens, Peter. Oxford: Oxford at University Press, 1978. 45-53.
- Jenkins, Jennifer. "A sociolinguistically based, empirically researched pronunciation syllabus for English as an International language". *Applied Linguistics*, 23.1 (2002): 83-103.
- . *World Englishes*. London/New York: Routledge, 2003.
- Jenner, Bryan. "International English: an alternative view". *Speak Out! Newsletter of the IATEFL Pronunciation Special Interest Group*, 21 (1997): 10-14.
- McArthur, Tom. *The English Languages*. Cambridge: Cambridge University Press, 1998.
- Taylor, David. "Who speaks English to whom? The question of teaching English pronunciation for global communication". *System*, 19.4 (1991): 425-435.
- Trudgill, Peter. *Sociolinguistic Variation and Change*. Edimburgo: Edinburgh University Press, 2001.
- Zanola, Annalisa. "Per una didattica dell'intonazione inglese". *Scuola e Lingue Moderne* 5 (1999): 18-21.
- . "L'insegnamento della pronuncia inglese a parlanti italofofoni: quale *English Pronunciation?*". *Scuola e Lingue Moderne* 7 (2000): 4-9.
- . "The Economy of Voice and Gesture in English Oral Communication: The American Elocutionary Movement". *The Economy Principle in English: linguistic, literary, and cultural perspectives. Proceedings of the XIX Conference of the Associazione Italiana di Anglistica (Milan, 21-23 October 1999)*. A cura di in Iamartino Giovanni, Marialuisa Bignami e Carlo Pagetti. Milano: Unicopli, 2002a. 316-324.
- . "Vocal and Gesture Delivery in Business Communication: from the past to the future". *International Perspectives on Business Communication. From Past Approaches to Future Trends*. A cura di Satzger Axel e Gina Poncini. Francoforte: Peter Lang, 2002b. 171-180.